

Elena Vannucchi

IL PATRIMONIO LIBRARIO DELLE PARROCCHIE MONTANE  
NELLE VISITE PASTORALI. RIFLESSIONI E SPUNTI DI RICERCA

[Già pubblicato in *Cultura e letteratura d'Appennino*.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 13 settembre 2003), a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2005, pp. 61-73.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

L'idea di comporre un censimento del patrimonio librario della diocesi di Pistoia a partire dallo studio delle visite pastorali nasce dalla constatazione che in esse, conservate sin dall'anno 1372<sup>1</sup> in sequenza ininterrotta fino all'età contemporanea, compaiono, seppur con caratteristiche diverse, tra gli inventari patrimoniali delle chiese, anche gli elenchi dei libri parrocchiali e liturgici che esse avevano in dotazione. Ad una ricerca di ulteriore documentazione aggiuntiva e di supporto a questi inventari<sup>2</sup> si sono utilizzati come importante corredo altri documenti, seppur di consistenza minore e più sporadici, reperibili, in ordine sparso, e spesso non inventariati, distribuiti in numerose buste miscellanee; si tratta di inventari di oggetti mobiliari ed arredi di chiese; epistolari e lettere di istruzioni di vari vescovi in ordine alla conservazione ed utilizzo dei registri parrocchiali o di testi liturgici.

La lettura sinottica di queste fonti diverse per tipologia e per le caratteristiche informative che presentano permette la realizzazione di un censimento dei beni librari presenti nell'arredo patrimoniale delle singole parrocchie, la definizione dei testi per tipologia, siano libri liturgici, di catechismo o registri parrocchiali, la loro importanza come parte del patrimonio della chiesa, il variare della consistenza del patrimonio librario delle singole parrocchie tramite un confronto tra le diverse presenze afferenti ad anni diversi, nell'intento di constatare mancanze o aggiunte.

Esistono dunque gli strumenti per condurre ad un'indagine completa del patrimonio librario ecclesiastico delle parrocchie montane, con operazioni di censimento, ricognizione, verifica, comparazione. Poiché in questo senso i lavori sono ancora in corso, e inclusi in progetto più ampio, esteso di fatto a tutte le parrocchie della diocesi di Pistoia, si riferiscono qui, insieme ad una presentazione del progetto nel suo insieme, le riflessioni e le analisi possibili emerse da una prima ricognizione a campione, oggetto della quale sono state, appunto, le parrocchie montane.

Definiti dunque i limiti -diciamo così- quantitativi, si devono ora disegnarne gli ambiti di interesse e di coinvolgimento. Una ricerca di questo genere, intanto, non si situa nell'ambito della codicologia, della storia del libro e neanche in quella della letteratura o, ancora meno, in quella teologica. Essa trova, invece, più probabile collocazione in un terreno intermedio, che sta tra la storia della cultura e la storia dei popoli, ma che non è del tutto corretto chiamare storia di cultura popolare. Si può prevedere, intanto, che da tale studio possa emergere un quadro multiforme e composito, ma convenientemente e soddisfacentemente accurato, se non preciso, che, attraverso un arco di tempo amplissimo, possa determinare, descrivere e porre sotto controllo una serie di produzioni letterarie e culturali, testimoniare la pratica di conservazione di beni librari, le tendenze intellettuali, segnare i diversi ritmi dell'istruzione cristiana e di mutate tendenze dell'educazione cattolica; definire, in pratica, una ricostruzione dell'andamento culturale e delle attitudini religiose e spirituali che hanno caratterizzato diversi momenti della vita diocesana, ed il loro accoglimento in corrispondenza con il più generale quadro della vita religiosa italiana.

Il secondo momento di una ricerca che si occupa di beni librari e della loro conservazione e tradizione dovrebbe essere, dopo l'accennato censimento sulla carta e sui documenti, un confronto, certo inadeguato e comunque non esaustivo di una condizione generale - ma una sorta di monitoraggio - tra la ricostruzione di un inventario virtuale dei libri posseduti dalle parrocchie, documentati nelle fonti archivistiche, e la reale consistenza del patrimonio librario ad oggi conservato. Ciò richiederebbe una indagine a vasto campo, non solo nel patrimonio archivistico delle singole parrocchie,

ma anche nelle istituzioni culturali ecclesiastiche e non della stessa diocesi, nelle biblioteche ecclesiastiche (Biblioteca Fabroniana, Biblioteca Capitolare, Biblioteca dell'Archivio Vescovile, Biblioteca dell'Archivio Diocesano, Biblioteca del Seminario), nelle raccolte pubbliche (Biblioteca Comunale Forteguerriana, Archivio di Stato). Progetto e fase, questi, assolutamente difficili e forse più vicini ad un quadro utopico, ma probabilmente, anche se si suppone che riuscirà come un mosaico mancante di molti tasselli, non impossibile, specie se si utilizzano le competenze ed i saperi di specifici addetti ai lavori e di specialisti del mestiere<sup>3</sup>.

Due parole sulle visite pastorali: come recita il titolo di questo studio le visite costituiscono la fonte privilegiata per la ricerca in corso. Non è necessario dilungarsi qui sull'importanza documentaria dei registri delle visite pastorali e sulla ingente possibilità di loro utilizzo ai fini della ricerca storica. L'interesse che esse presentano come tipo di documentazione seriale, per lo più conservata come tale, le notizie di cui sono talvolta sono prodighe, tal altra assai avare, costituiscono, come ormai è ben definito, una base imprescindibile per tracciare la fisionomia letteraria, culturale, ecclesiastica, ma anche demografica, teologica, folclorica delle varie comunità. Del resto, sino dagli anni Ottanta del Novecento si è venuta consolidando la convinzione della utilità prima e necessità poi di attingere a questo tipo di fonti «come strumento per incidere in una realtà storica complessa e in continua evoluzione»<sup>4</sup>. Entrando più nello specifico, ancora un'osservazione sulla fonte primaria per questa ricerca. Intanto si deve precisare che non si tratta di fonte del tutto oggettiva, e neppure omogenea. Le visite pastorali, infatti, sono assai disorganiche per quanto riguarda la forma, la composizione, la costruzione, gli schemi, il grado di analiticità. Esse rispecchiano, ma questo lo si sa, in maniera assai precisa non solo gli interessi del visitatore, ma rispondono anche ad esigenze di registrazione che non sono generalmente utilizzate o sentite necessarie in tutte le occasioni e nel corso dei tempi. Intanto si deve ricordare che, nel corso della visita materialmente svolta dal vescovo diocesano o dal suo vicario, era il segretario che sempre lo accompagnava, un notaio o il cancelliere della curia, che scriveva le valutazioni che via via il visitatore gli dettava e che queste annotazioni, appunti presi frettolosamente da osservazioni fatte oralmente, venivano poi trascritte in bella copia dallo stesso cancelliere che doveva leggere, talvolta decifrare, e spesso interpretare gli appunti. In alcuni casi, però, capitava che lo scrittore in bella copia fosse altra persona, che magari aveva difficoltà nel comprendere la minuta; oppure avveniva, per una serie di altri motivi, che la relazione delle visite restasse allo stadio di minuta. Non si contano, poi, i casi delle inevitabili lacune dovute a perdita di documentazione. La struttura formale della visita, che seguiva un preciso percorso topografico nella Diocesi, risulta invece assai varia per il diverso grado di sinteticità o analiticità della redazione; è legata anche agli usi della Curia, alle istruzioni del Vescovo, alle indicazioni delle bolle papali, alla diversificazione degli interessi reali, testimoniate dalle istruzioni provenienti dalla Curia romana, alla disponibilità materiale di tempo che il presule aveva da dedicare a questo compito e, non ultimo, alle doti di precisione e di accuratezza dei segretari.

Per quanto riguarda le visite pastorali della diocesi di Pistoia è inevitabile trovare una netta differenza tra le relazioni dei secoli XIV e XV e quelle successive. I verbali delle visite del Trecento e Quattrocento sono, infatti, assai accurati e precisi, e portano specificati nei *Capitula visitationis* gli interessi precipui del vescovo, che si appuntavano soprattutto al comportamento del clero e del popolo, al controllo del mantenimento dei beni di chiesa, all'osservanza della corretta somministrazione dei sacramenti. Leggermente diverse sono le istruzioni per le visite dei secoli successivi, fino al primo Seicento, quando al visitatore interessava anche l'edificio ecclesiastico in quanto tale, gli annessi, i beni mobili e immobili, le rendite, i benefici, minuziosamente ed articolatamente documentati ed annotati. L'accuratezza delle registrazioni e la puntualità dei controlli, o, se non altro, delle registrazioni, comincia a diluirsi intorno alla fine del secolo XVII per divenire del tutto una prassi frettolosa nel corso del secolo successivo. Muta anche radicalmente l'aspetto formale delle visite pastorali: non più redatte come relazioni dal carattere ampiamente discorsivo, seguite da elenchi ed inventari, esse assumono uno scarno aspetto di questionari - dalla fine del Settecento anche a stampa - da riempire in spazi brevi che non consentivano specificità di annotazioni aggiuntive. Del resto anche un semplice confronto quantitativo permette di notare la differenza: la mole dei registri delle visite pastorali si assottiglia sempre di più<sup>5</sup>. Queste caratteristiche dunque incidono inevitabilmente sull'afflusso delle notizie circa il patrimonio librario delle chiese e si legano ad un'altra difficoltà intrinseca all'argomento: si tratta di definire che cosa significa patrimonio librario; quali tipi di libri esistevano nelle chiese e quali comparivano negli inventari, quali erano i libri di chiesa, quali i libri di archivio, quali

i libri di esclusiva proprietà personale del parroco.

I libri di cui trattiamo sono quelli che vanno sotto la definizione generica di liturgici: si tratta di una serie eterogenea di testi utili per la celebrazione del rito della messa: *missalia*, *antiphonaria*, *ymnaria*, *ordines*, *sermonaria*, testi di cultura varia religiosa, come ad esempio il trattato del Venerabile Beda *De Paradiso*, o raccolte di vite di Santi; opere di varia cultura, come il *Textum sententiarum Petri Lombardi* o anche *librum unum geometrie*, come si legge nell'inventario dei libri della cattedrale di Pistoia del 1378<sup>6</sup>. Vi sono poi i libri parrocchiali; con essi si intendono i registri dei battezzati, quelli dei matrimoni, dei defunti. Tali registri erano imprescindibile dotazione di ogni chiesa, in quanto costituivano elemento ufficiale e sostituirono l'anagrafe pubblica inesistente; i documenti, che erano di pubblica fede, rappresentavano la presenza reale dei parrocchiani. Gli unici elenchi di cittadini o di abitanti redatti dall'autorità civile, infatti, erano solo a scopi amministrativi e fiscali, come *Liber censuum Communis Pistorii* per Pistoia o i *Registri dei fumanti* per il bolognese. Dunque questi volumi erano parte fondamentale della vita della chiesa, e il loro completamente e la loro tenuta, a cura del parroco, attestava anche il grado ed il livello di cultura del prete stesso che, dunque, sino dal Medioevo, era in grado di leggere e scrivere e che, spesso, nella conservazione di libri assai antichi, ancorché poco leggibili, dimostrava non soltanto l'interesse per un bene materiale o il rispetto per un libro di materia sacra, ma anche la coscienza del valore intrinseco dell'oggetto, come opera di arte e di ingegno umano. Per di più si deve supporre la presenza di inventari di libri già redatti e presentati al segretario del visitatore che doveva limitarsi a copiare l'inventario originale, magari provvedendo ad operazioni di confronto e di spunta del materiale.

Questa definizione di differenziate serie di libri, che risulta forzatamente artificiosa, quando si parla di "patrimonio librario" non ha in sé alcun carattere di distinzione patrimoniale, né concettuale, ma è funzionale alla comprensione di certe caratteristiche della registrazione nelle relazioni delle visite. In relazione ai tempi, infatti, l'interesse del visitatore rispecchiava la tendenza della curia ecclesiastica locale e le indicazioni provenienti da Roma; in tal modo è possibile ripercorre la storia della cultura e delle dottrine ecclesiastiche e teologiche e tracciare un breve quadro della storia della conservazione dei beni della chiesa. Interessanti sono anche gli sviluppi individuabili nelle caratteristiche delle registrazioni, nella presenza o assenza dell'indicazione di alcune tipologie di libri, che permettono anche di annotare le caratteristiche del controllo episcopale che, nel volgere dei tempi, in accordo o disaccordo con le indicazioni teologiche contemporanee, si appuntava su argomenti e motivi diversificati.

Per precisare questo concetto: per tutto il Trecento e il Quattrocento negli elenchi dei libri in dotazione alle parrocchie non si citano i libri parrocchiali (cioè i registri di nascite e di morti), mentre le annotazioni precise e molto puntuali si riferiscono ai testi di carattere liturgico e sacro; nel corso dei secoli successivi, invece si registra un fenomeno esattamente contrario: il silenzio più profondo circa la presenza dei testi liturgici e l'annotazione puntuale della presenza dei registri attinenti alla normale amministrazione parrocchiale. Ecco dunque che negli inventari dei secoli XIV e XV si leggono fedeli annotazioni circa i testi posseduti, con indicazioni della quantità, con il titolo, se conosciuto, o con definizioni approssimative, ma utili a descrivere il contenuto del testo, e spesso, con l'annotazione di *incipit* e *finis*.

Alcuni esempi: nella chiesa cattedrale di San Zeno, (1372)<sup>7</sup>: *una pars Biblie qui incipit in illo tempore Maria Madalena et finit Iudaeii; unum antiphonare nocturnum qui incipit cum appropinquet et finit magnificat*; nella Pieve di Santa Maria di Lizzano (1384)<sup>8</sup>: *unum missale antiquus incipit exue et finit habens; unum epistolare incipit hora est et finit ut salvemini*; nella pieve di San Bartolomeo di Cutigliano (1383)<sup>9</sup>: *unus liber legendarum sanctorum incipit audias, finit secla seclorum*.

Talvolta si trovano anche indicazioni precise su certe caratteristiche, come la scrittura e l'aspetto esteriore del libro, la presenza di *tabulae* o *glosse*: nella chiesa cattedrale (1373)<sup>10</sup>: *registrum Beati Gregorii absque tabulis; Sermones et omelias plurimorum doctorum in magno volumine de antiqua lictera cum tabulis qui incipit passionem et finit seclorum amen; Liber omiliarum de antiqua lictera; Exodus glossatus antique lictere cum tabulis; unum librum copertum pellibus in quo sunt omnia anniversaria qui finit in dicta ecclesia*; nella pieve di San Marcello a San Marcello(1384)<sup>11</sup>: *unum graduale antiquum de lictera et nota greca caret principio et fine*; a San Bartolomeo a Cutigliano (1475)<sup>12</sup>: *unum salterium mediocre; missale novum bene ligatum; unum missale all'antica male ligatum; una pars antiphonarii all'antica cum tabulis et male ligatum*.

Sono poi spesso descritti con accuratezza l'aspetto generale, (*missalectum*, *liberculus*, *quaternus*, *libricciolum*) lo stato di conservazione, sottolineato da aggettivi come spesso si trovano gli aggettivi

*novus, vetus*. Nella sacrestia della cattedrale (1372)<sup>13</sup> *Registrum Beati Gregorii absque tabulis*; nella pieve di Santa Maria di Gavinana (1475)<sup>14</sup>: *Unum missalem secundum curiam romanam qui incipit ad te levavi animam meam et finit prefiguratur; Unum librum copertum coreo rubro cum clavis ferreis albis quod incipit in celebratione Thome et finit ite missa est notatum quem fecit fieri dominus Ubertus; Unum salterium ligatum cum tabulis copertum coreo sanguine bulectato all'antica*; a san Marcello (1475)<sup>15</sup>: *Unum antiphonarium all'antica foderatum coreo*.

L'accuratezza e l'attenzione particolare prestata ai libri liturgici è legata a motivazioni ben precise, tutt'altro che, diciamo così, di carattere culturale. Nei *Capitula visitationis*, l'elenco di punti sui quali deve posarsi l'attenzione del visitatore, normalmente premesso all'inizio di ogni visita pastorale, non si trova in alcun caso cenno ai beni librari: essi, infatti, non rappresentavano una categoria di beni specifici della chiesa, ma venivano annoverati tra i beni mobili, insieme ai diversi arredi. Per questo motivo, senza soluzione di continuità, di seguito all'enumerazione di camici e piviali, di pissidi e *turibula*, troviamo annotati messali e libri vari. Se per un verso questo è un segno importante di come i libri costituiscano parte inscindibile dell'assetto di una chiesa, tuttavia si comprende bene come il loro valore fosse, oltre a quello funzionale all'attività religiosa e pastorale, anche materiale. Anche i grandi libri da banco, ad esempio, come quelli che si trovano in cattedrale, erano considerati di valore non tanto per il loro intrinseco contenuto, quello di conservazione e tradizione culturale, quanto per quello estrinseco; il loro valore materiale, venale, insomma. Tra l'altro, infatti, ingenti appaiono le cifre che compaiono tra le spese fatte dai canonici, per approntare la pergamena far copiare e poi far miniare i libri liturgici (la copiatura e la miniatura, lo sappiamo, erano spesso realizzate, almeno per i libri di maggior pregio, da persone diverse)<sup>16</sup>. E la spesa per far produrre un libro risultava consistente proprio perché era necessario l'intervento di una molteplicità di artigiani e maestranze; dal lavorante di pergamena che preparava la pelle al tagliatore e squadratore della pergamena, allo scrivano che tracciava la rigatura, all'artigiano che cuciva insieme i fogli, al copista che trascriveva il testo, all'artista che realizzava le iniziali decorate o le grandi o piccole miniature. Del resto il frequente riutilizzo di grandi fogli pergamene appartenenti a libri sacri ormai smembrati, che ricompaiono come copertine di vacchette di messe, di libretti di conti di parroci, di libri di compagnie e di inventari di chiese testimonia la coscienza del valore del materiale mantenutasi nel tempo, più che del segno che esso conteneva, oltre che, naturalmente, la scarsa cognizione del valore culturale dell'oggetto in sé.

Chiusa questa parentesi, come si è detto, l'inventario dei libri di una parrocchia rappresentava solo una parte descrittiva dell'arredo stesso della chiesa. L'interesse dei visitatori, legato dunque alle motivazioni che percorrevano le linee fondamentali del buon andamento di una chiesa, si appuntava al controllo di una generica corretta conservazione dei beni materiali, sia si trattasse di tovaglie d'altare sia che fossero libri miniati. L'interesse per la conservazione di libri, soprattutto quelli attinenti all'amministrazione spirituale della parrocchia, compare invece assiduo e preciso nei secoli successivi, specie a partire dalla seconda metà del 1500. Lo spartiacque è costituito dal Concilio di Trento, (1542-1563).

Tra le indicazioni cogenti dei Padri Conciliari vi era, fra le altre, quella di una precisa tenuta dei libri parrocchiali, cioè i libri dei battesimi, dei defunti, i libri dei matrimoni; tali disposizioni sono ripetutamente imposte ai parroci ed accuratamente controllate, come traspare in maniera evidente sin dalla visita del visitatore apostolico Angelo Peruzzi dell'anno 1582<sup>17</sup>. Netta, come si è detto, è l'inversione di tendenza che si verifica sullo scorcio del secolo XVI: costante l'interesse per la corretta registrazione e conservazione dei dati riguardanti il popolo della chiesa, silenzio e indifferenza riguardo ai libri liturgici, dei quali scompare perfino la voce negli inventari. Per questo motivo il Peruzzi si sofferma nella Chiesa di Lizzano sui registri di battesimo, che trova non ben fatti, ed ordina *fieri librum in folio bene copertum*<sup>18</sup>; a Gavinana viene annotato, con evidente soddisfazione, che il libro dei matrimoni è correttamente tenuto e che *recta forma nomina contrahentium describuntur*<sup>19</sup>; a San Marcello il libro dei battesimi appare *satis decente*; ma si raccomanda la celebrazione dei matrimoni in forma corretta e la corretta trascrizione sull'apposito registro<sup>20</sup>. Anche per tutto il secolo successivo l'interesse della Curia vescovile è rivolto a questa tipologia di libri che ora si conservano nella canonica, che poi si intende la abitazione del parroco, mentre prima avevano collocazione nella sacrestia della chiesa (significativa appare anche questa dislocazione). Così, per quanto, come si è già detto, la forma sostanziale delle registrazioni assuma un carattere più conciso, a scapito della descrittività minuziosa dei secoli precedenti, per tutto il corso del Seicento troviamo indicazioni

dello stato dei libri parrocchiali, anche se l'interesse al controllo circa la tenuta di questi libri appare più legato ad un rispetto puntuale, se non pedissequo delle istruzioni del Concilio tridentino più che ad una coscienza dell'importanza del loro valore documentario. Le testimonianze indicano, per la montagna, una situazione non proprio rosea. Nel 1663 a Lizzano, insieme alla descrizione dello stato della chiesa, che appare piuttosto malconcia, si avverte anche che manca il libro delle messe<sup>21</sup>; a Cutigliano *vi manca la vacchetta per scrivere le messe come fu ordinato nella visita precedente*<sup>22</sup>; la situazione appare ancora peggiorata un trentennio dopo, quando il vicario del vescovo Rinuccini, Francesco Dondoli, annota: *affigi in sacristia ne quis audeat e predicta sacristia auferre vacchettam missarum, nec lacere rare aut aliquo modo illam alterare nec delere, sed tantum missas que in dies celebrantur describere sub pena*<sup>23</sup>. Nel secolo successivo, come compare dallo schematicismo delle visite, l'interesse della curia episcopale è rivolto maggiormente all'aspetto amministrativo, e l'attenzione è spostata alla situazione patrimoniale, alla ricerca delle ragioni economiche dell'ente-chiesa, alla definizione di benefici, collazioni ed officature di altari. I libri appaiono rivestire sostanzialmente il fondamentale ruolo di conservazione e registrazione di dati economici o di monitoraggio della consistenza demica della parrocchia; dalle scarse annotazioni, assolutamente identiche, che corrono sui registri di quasi tutto il secolo - *vidit libros et bene se habent* - si può capire che la consuetudine di conservare e registrare appare ormai una abilità consolidata ed una prassi raggiunta dai parroci come parte della vita ecclesiale.

Il libro come oggetto integrante del patrimonio della Chiesa sembra aver perso valore, e i libri utilizzati nei secoli precedenti non rivestono più l'interesse patrimoniale che avevano precedentemente; probabilmente divenuti illeggibili, forse hanno perduto anche il loro originario significato magico-sacrale. A questo mutamento di atteggiamento di devono aggiungere, in età moderna, e se ne dirà più avanti, mutate esigenze liturgiche, e il naturale fenomeno di perdita di interesse del libro manoscritto a favore dei testi a stampa, che cominciarono a circolare con una certa frequenza nel circuito completo delle chiese locali della diocesi di Pistoia intorno alla metà del 1700. I libri manoscritti, esaurito ormai da tempo il loro compito, o venivano eliminati, ma non distrutti (si è parlato del riutilizzo) o accantonati nell'uso dopo la diffusione del libro a stampa. Terminata definitivamente la loro importanza funzionale come strumenti di conoscenza e di diffusione del sacro sapere, i manoscritti vennero sostituiti da un prodotto che, proprio per non possedere quelle caratteristiche di intrinseco valore come opera unica dell'abilità e dell'ingegno dell'uomo, e per essere invece "facilmente" sostituibile con un esemplare assolutamente identico, divenne semplicemente una parte di quelle anonime *masseritie di chiesa* nelle note di passaggio e negli inventari di consegna da un parroco al successore. I libri a stampa dovettero venire utilizzati, ma l'incidenza del loro uso, la consistenza della dotazione di ciascuna parrocchia sfuggono per la mancanza di notizie nelle visite pastorali; la loro presenza è documentata da piccoli depositi di libri convogliati, probabilmente tra la fine del Settecento e il primo trentennio dell'Ottocento, nella libreria del Seminario di Pistoia, purtroppo quasi sempre senza l'indicazione della provenienza, e in circostanze disparate (lasciti di parroci defunti, piccoli doni, prestiti mai restituiti)<sup>24</sup>.

Notizie sull'uso di manuali e libri di culto provengono da altra fonte, almeno a partire dal 1780, anno di inizio dell'episcopato del vescovo Scipione de' Ricci<sup>25</sup>. È il vescovo stesso che orienta le scelte dei parroci verso testi congeniali alla sua visione teologica vicina alle correnti giansenistiche, che ebbe il suo culmine nel celebre Concilio Diocesano di Pistoia del 1786<sup>26</sup>. Proprio dalle fondamentali definizioni del Sinodo prese l'avvio un'attività assai fervida di ricerca, scelta e pubblicazione di testi legati alle innovazioni iniziate dal vescovo stesso. Già dal 1786 fu pubblicato un librettino di preghiere in italiano (la lingua il cui utilizzo per la liturgia e l'esercizio spirituale il Ricci auspicò prima e sostenne poi); negli anni seguenti il vescovo stesso compilò e fece pubblicare, imponendone l'utilizzo nelle parrocchie, una liturgia per l'imposizione delle ceneri, una benedizione del fonte battesimale e la somministrazione del battesimo. Segno tangibile del passaggio e delle indicazioni culturali del vescovo innovatore resta un gruppo di esemplari che, non certo adatti all'istruzione religiosa del popolo, costituivano lo strumento di mediazione usato dai parroci che, probabilmente, nelle loro raccolte di libri personali, nella casa canonica, conservavano alcuni esemplari "caldamente" raccomandati dall'autorità vescovile come indispensabili. In seguito però alla sfortunata vicenda che spinse il Ricci, condannato dalla Curia romana, a lasciare nel 1791 la cattedra episcopale di Pistoia, molti di questi testi dovettero essere distrutti; quelli che non lo furono, seppur caduti in dimenticanza e soggetti a sorti disparate, restano a testimonianza di una diffusione, non ampia, data anche l'ostilità di alcuni parroci, né capillare, per la brevità dell'episcopato ricciano, ma comunque importante di

una serie di libri a stampa<sup>27</sup>. Di questi testi nessuna menzione nelle visite pastorali; probabilmente non costituiscono più oggetto di inventario analitico, come gli arredi della chiesa, ma passarono a far parte del patrimonio personale del prete, sistemati non più nella sacrestia della chiesa, ma nella casa di abitazione del parroco, perdendo la loro identità di patrimonio legato alla chiesa stessa. Del resto il malvezzo, o la comodità, di considerare i libri di chiesa come patrimonio personale del prete doveva essere da tempo diffuso, come compare da un episodio descritto dal segretario del vescovo Pandolfini, accaduto nel corso della visita pastorale compiuta alla pieve di Santa Maria di Lizzano del 1471. Chiedendo il prelado di poter procedere alla visita ed al controllo dei libri liturgici e dei testi sacri, si trovò di fronte un obbligato (e, si immagina imbarazzato, diniego, in quanto, come si appurò in seguito, essi erano custoditi nella camera del pievano, luogo nel quale non fu possibile accedere. *In camera plebani non potuimus entrare cum esset clausa clavibus, set operarii et cappellanus dixerunt ibidem esse plures libri dicti plebani*<sup>28</sup>.

Ancora oggi, nell'inventario che si fa delle chiese al momento della vacanza del sacerdote, e prima dell'assunzione di incarico da parte del nuovo parroco, i libri di catechesi e di didattica o di argomento sacro in genere, che costituiscono lo strumento di aggiornamento del sacerdote, e che dovrebbero essere connessi alla funzione istituzionale e non parte del patrimonio personale del sacerdote, sono invece considerati come beni propri, e non sono assimilati ai beni di arredo materiale, eccetto i libri parrocchiali, che invece sono annoverati *sub voce* "Archivio".

Alcune riflessioni sulle le caratteristiche della consistenza del patrimonio librario delle parrocchie montane, in confronto a quelli delle chiese di città o di altre periferiche, almeno per i secoli XIV e XV, nei quali la documentazione è più abbondante. Una rilevante differenza, sia qualitativa sia quantitativa, si trova tra il patrimonio librario presente nelle chiese cittadine e quello delle chiese periferiche. È ovvio che questa caratteristica non è legata tanto al ruolo che la chiesa svolgeva nel proprio territorio, quanto piuttosto alla situazione culturale di cui essa faceva parte. Notiamo, infatti, che negli inventari di alcune chiese maggiori, come la cattedrale, insieme ad una varietà molteplice di antifonari, innari, messali, comparivano anche libri di profeti, copiati singolarmente, *partes Biblie*, libri destinati all'edificazione spirituale, come più in generale passionali, o singole storie di vite di Santi: *Ystoria Sancti Filiciani*, *Librum Sancti Cipriani martiris*, *Librum vite Sancti Jacobi*; e trattati teologici di autori come Sant'Agostino, o il trattato del venerabile Beda *de Paradiso*; troviamo poi libri di carattere diverso, come raccolte di *Decretales*, *Librum conciliorum et decreta*; il già citato *librum geometrie*, insieme ad *unum librum arismetice*. Una varietà di testi simile non si riscontra non solo negli inventari coevi delle chiese della nostra montagna, ma neppure in quelli delle altre chiese periferiche. È ovvio che la ricchezza, la varietà e la molteplicità dei testi conservati nella sacrestia della cattedrale era strettamente legata alla presenza di una canonica in cui ferveva la vita anche culturale; alla canonica era infatti annessa una scuola all'interno della quale doveva trovarsi anche una attività di copiatura di manoscritti; inoltre molti libri venivano donati da benefattori, altri presi in prestito e mai restituiti o cambiati con altre canoniche e chiese dotate di biblioteca<sup>29</sup>. È ovvio che un elemento di principale importanza, che determinava la varietà e la ricchezza della consistenza del patrimonio librario della chiesa cattedrale, era costituito dalla funzione polivalente ricoperta dal collegio dei canonici della cattedrale che, oltre a garantire un regolare svolgimento dell'attività ecclesiale, svolgeva anche un ruolo di polo culturale all'interno della città<sup>30</sup>.

Ma dove il compito e la funzione primaria della chiesa era quella che ad essa principalmente compete, cioè di garantire il servizio pastorale, istruire nella dottrina cristiana e svolgere la mansione di registrazione della vita religiosa dei fedeli (nascita, matrimonio, morte), è evidente che i libri necessari si riducevano notevolmente in quanto a consistenza numerica. Per cui, se si vuole fare un semplice calcolo aritmetico, le cifre che risultano dalla numerazione dei libri presenti nelle varie realtà dichiarano uno scarto veramente modesto, cosicché le chiese di montagna, in confronto a quelle cittadine o ad altre periferiche, non sfigurano affatto. Così ai 121 libri esistenti nella sacrestia della Chiesa di San Zeno a Pistoia, elencati nella visita pastorale di fine Trecento corrispondono i 14 di Cutigliano, i 13 di San Marcello, i 10 di Gavinana; i 14 di Popiglio. Ancora: prendendo in considerazione le chiese cittadine si i contano, sempre alla fine del Trecento, 28 libri nella Chiesa di San Bartolomeo, 30 in San Giovanni Fuorcivitas 23 in San Michele in Bonaccio, 20 in San Matteo, 13 in Santa Maria in Torre<sup>31</sup>. È dunque evidente che le esigenze di culto e di cultura delle chiese di montagna erano essenzialmente simili a quelle di ogni altra realtà ecclesiale, pur con i limiti e le caratteristiche rappresentate da un diverso ambiente culturale, da una diversa fruizione e da una diversa realtà di vita rispetto a quella

cittadina ed a quella altre aree periferiche della diocesi pistoiese.

Una riflessione che accantona l'importanza del dato numerico: l'omogeneità tipologica dei testi presenti nelle diverse chiese di montagna, evidente in un confronto sinottico, indica che in realtà, per così dire protette, come quelle montane, lontane, cioè dal centro della vita culturale ecclesiale, il compito principale di raccolta, registrazione e educazione alla fede era comunque espletato così come si conveniva. Perciò, se si accostano i testi di cui resta memoria, vediamo che in quelle montane compare la stessa tipologia di libri, quelli indispensabili alle necessità del culto, come messali, omeiliari, epistolari; in più si nota la presenza di testi che, per la loro identica composizione, appaiono strettamente correlati tra di loro, come se fossero stati copiati in serie. *Una pars Biblie, incipit in principio creavit Dominus et finit anatemate*, ad esempio, descritta nell'inventario del 1384 nella pieve di S. Maria di Lizzano<sup>32</sup>, compare anche nell'elenco dei libri delle chiese parrocchiali di San Marcello<sup>33</sup> e di Gavinana<sup>34</sup> negli stessi anni. L'utilizzo di una stessa parte dell'Antico Testamento, oltre ad indicare le tendenze e gli interessi teologici, se così si vuol dire, delle chiese, testimonia anche la preoccupazione a che fossero disponibili i testi necessari, anche parzialmente riprodotti, - limitatamente quindi alle esigenze liturgiche- magari presi in prestito da un parroco di una chiesa vicina. Una cura particolare nell'attestare anche le piccole ricchezze documentarie della chiesa appare la descrizione di quel messale della chiesa di San Marcello: *unum missale antiquum incipit largite et finis non potest legi* o a quel *graduale antiquum de lictera et nota greca; caret principio et fine*. Questi libri sono considerati beni preziosi, probabilmente per la loro unicità; per cui l'antichità dichiarata; l'ammissione di illeggibilità, o il loro stato mutilo non sono determinanti se non proprio ai fini di testimonianza di una cultura che *ab antiquo* è conservata nel patrimonio della chiesa.

## NOTE

<sup>1</sup> Il più antico volume delle visite pastorali della diocesi di Pistoia è quello relativo alle visite condotte dal vescovo Giovanni Vivenzi del 1372, in Archivio Vescovile di Pistoia (d'ora in poi AVP), *Visite*, III, R, 66, 1.

<sup>2</sup> Per la distinzione tra "catalogo" ed "inventario" e per una sicura guida metodologica per la compilazione di cataloghi librari si veda G. Savino, *Per una raccolta dei cataloghi medioevali delle biblioteche d'Italia*, in "Strudi Medioevali", II serie, a. XXXI, fasc. II, dic. 1990, pp. 789-803.

<sup>3</sup> Un'opera che costituisce un punto di partenza e di riferimento importante è *I manoscritti medioevali della Provincia di Pistoia*, a cura di G. Murano, G. Savino, S. Zamponi, Firenze 1998.

<sup>4</sup> Introduzione di P. Prodi, *Le visite pastorali, Analisi di una fonte*, a cura di U. Mazzone e A. Turchini, in «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico», quaderno 18, Bologna 1985, p. 10. Del resto, per far parte anche di una piccola gloria locale, che locale non è, è doveroso ricordare che proprio la prima giornata di studi celebrata a Capugnano nel 1993 verteva in gran parte proprio sul valore e sull'uso delle visite pastorali come fonte storica *La parrocchia montana nei secoli XV- XVIII*, Atti delle giornate di studio (Capugnano 11 e 12 settembre 1993), («Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana», 1).

<sup>5</sup> Su questo argomento cfr anche E. Vannucchi, *La fisionomia delle parrocchie montane dal Quattrocento all'età ricciana*, in *La parrocchia montana*, pp. 35-43.

<sup>6</sup> AVP, *Visite*, III, R, 66, 2, c. 12.

<sup>7</sup> AVP, *Visite*, III, R, 66, 1, c. 9<sup>r</sup>.

<sup>8</sup> *Ibidem*, c. 118<sup>r</sup>.

<sup>9</sup> *Ibidem*, c. 119<sup>r</sup>.

<sup>10</sup> *Ibidem*, c. 12<sup>r</sup>.

<sup>11</sup> *Ibidem*, *Visite*, III, R, 66, 2, c. 11<sup>v</sup>.

<sup>12</sup> *Ibidem*, III, R, 67, 1, c. 14<sup>v</sup>.

<sup>13</sup> *Ibidem*, III, R, 67, 1, c. 25<sup>v</sup>.

<sup>14</sup> *Ibidem*, III, R, 66, 2, c. 11<sup>v</sup>.

<sup>15</sup> *Ibidem*, III, R, 66, 1, c. 11<sup>v</sup>.

<sup>16</sup> *La Chiesa pistoiese e la sua cattedrale nel tempo*, a cura di A. Pacini, Pistoia 1994, vol. II, *passim*.

<sup>17</sup> AVP, *Visite*, I, B, 4 e I, B, 5. e anche Archivio Segreto Vaticano, *Fondo miscellanea*, arm. VII, n. 18 *Relazione delle visite fatte da mons. vescovo di Sarsina dall'anno 1575 al 1585*, cc. 85-93).

<sup>18</sup> AVP, *Visite*, I, B, 4, 2, c. 54<sup>r</sup>.

<sup>19</sup> *Ibidem*, c. 56<sup>r</sup>.

<sup>20</sup> *Ibidem*, c. 67<sup>r</sup>.

<sup>21</sup> *Ibidem*, I, B, 3, 1/1, c. 69<sup>r</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem*, c. 43<sup>r</sup>.

<sup>23</sup> *Ibidem*, c. 47<sup>r</sup>.

<sup>24</sup> Si veda a proposito *Gli Archivi storici ecclesiastici delle Diocesi di Pistoia e Pescia*, a cura di M. L. Aiazzi, L. Cecchi, N. Pardini, Pisa 2000.

<sup>25</sup> Sul Ricci ancora fondamentale B. Matteucci, *Scipione de' Ricci. Saggio storico-teologico sul giansenismo italiano*, Brescia 1941.

<sup>26</sup> *Il sinodo di Pistoia del 1786*, Atti del Convegno internazionale per il secondo centenario (Pistoia-Prato, 25-27 settembre

1986) a cura di C. Lamioni.

<sup>27</sup> In particolare si veda A. Aiardi - F. Savi, *L'attività editoriale di Scipione de' Ricci. Scelta di libri, opuscoli e fogli volanti*, in *Scipione de' Ricci e la realtà pistoiese della fine del Settecento, Immagini e documenti*, Catalogo della mostra 1986, Pistoia 1986.

<sup>28</sup> AVP, *Visite*, III, R, 67, 2, c. 30<sup>v</sup>.

<sup>29</sup> Pacini, *La Chiesa pistoiese, passim*.

<sup>30</sup> Si ricorda a questo proposito, velocemente, il nome del coltissimo canonico della cattedrale Zomino di Ser Bonifazio detto Sozomeno che, in compagnia di Poggio Bracciolini, nell'estate del 1416 si recò all'abbazia di San Gallo, in Svizzera, ove erano raccolti numerosi libri e ne copiò gran numero. Cfr. Poggii, *Epistulae*, vol. I, Florentiae 1932, pp. 26-29.

<sup>31</sup> Si avverte che si è preso a campione chiese di antica fondazione e di grande importanza, come le prime due, e due qualsiasi parrocchie cittadine, come le seguenti.

<sup>32</sup> AVP, *Visite*, III, R, 2 c. 118.

<sup>33</sup> *Ibidem*, c. 117.

<sup>34</sup> *Ibidem*, c.116.